

Qualche settimana fa questo spazio è stato dedicato ad alcuni aforismi di Dostoevskij concernenti la Russia, ricavati da un volumetto pubblicato da Aragno, in cui l'autore dei *Fratelli Karamazov*, dalla A alla Z, riassume il suo pensiero riguardante vari aspetti della vita. La stessa proposta editoriale riguarda ora un altro grande scrittore russo, Anton Cechov (*Con penna lieve*, introduzione e traduzione di Lucio Coco). Particolarmente interessante leggere ciò che, qua e là, uno dei più grandi drammaturghi del XIX secolo (vissuto qualche anno anche nel XX) ha lasciato scritto in merito anche alla sua professione di medico; professione che non abbandonò mai e che gli fu utile per meglio indagare il mistero dell'esistenza umana. In un suo appunto biografico si legge: «Il

Anton Cechov i pensieri di un genio

lavoro di medico ebbe una profonda influenza sulla mia attività letteraria. Esso infatti allargò il campo delle mie osservazioni, arricchì le mie conoscenze; il suo vero valore per me come scrittore può essere capito solo da chi è medico». E in una lettera del 1888: «La medicina è la mia legittima moglie, la letteratura la mia amante». Ed è forse utile sottolineare che su se stesso Cechov sperimentò la

limitata efficacia della medicina del suo tempo, essendo morto di tisi a quarantaquattro anni. Gli aforismi, dunque. A partire da quello più citato da scrittori e critici, con innumerevoli varianti: «Non è possibile mettere sulla scena un fucile carico, senza che nessuno abbia l'intenzione di sparare con quello». E sulla Russia, per ricollegarci a Dostoevskij: «In Russia non c'è da temere la mancanza di combustibile: in caso di carenza di legna e di carbone si potrà ancora tirare a lungo con gli archivi delle cancellerie»; «In Russia ci sono più botteghe di macellai che carne». Leggiamo di questi appunti e ci spieghiamo perché Cechov ha scritto capolavori come *Il gabbiano*, *Zio Vanja*, *Tre sorelle*, *Il giardino dei ciliegi*.

Matteo Collura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

